

Informatique & Bible, asbl - Belgique
Rue de Maredsous, 11 B5537 Denée - Belgique
Tél:+32(0)82.69.96.47 Fax:+32(0)82.22.32.69
cib@cibmaredsous.be



Interface n° e-86 Juin 2002

Informatica e Sacre Scritture di Mauro Laeng

Leggendo l'articolo prudentemente interrogativo *La fin des Saintes Écritures?* di Ferdinand Poswick, non ho potuto reprimere un moto di dissenso e di protesta. L'illustre studioso della Abbazia di Maredsous è certamente esperto di studi biblici, e mi inchino alla sua competenza, ma quando parla di linguistica e di informatica si ferma alle apparenze. È incontrovertibile che ciò che conta in un testo è soprattutto il significato; benché non sia irrilevante, l'uso di un significante (in una lingua storica o in un'altra, in forma orale o scritta, e in una forma grafica o in un'altra) è relativamente secondario.

Soprattutto non vanno confuse due cose che a uno sguardo superficiale sembrano molto simili, se non identiche; ma che sono invece profondamente diverse: vale a dire le semplici transcodifiche e le vere e proprie traduzioni. Sembrano simili, perché in entrambi i casi una "stringa" di caratteri (anglicismo da string, corda, ma anche filza o sequenza) viene convertita secondo regole in un'altra stringa. Ma sono diverse, perché nel primo caso si dà luogo a una semplice sostituzione "uno ad uno" dei caratteri, mentre nel secondo caso si dà luogo ad una profonda ristrutturazione, in quanto il testo di partenza viene "destrutturato" e quindi "ristrutturato" in altra maniera nel testo di arrivo.

La prima transcodifica avviene al passaggio dalla lingua orale alla lingua scritta; i fonemi vengono convertiti in grafemi, e la corrispondenza non è del tutto semplice. Basti vedere come vengono resi i suoni nella scrittura secondo la grafia "fonetica", che porta il totale dei segni, dal minimo di una ventina circa di caratteri alfabetici, ad una abbondante trentina, e anche di più in certe lingue. Ancora: l'ebraico biblico non scrive le vocali, che sono state aggiunte come puntini solo in edizioni posteriori. Non v'è dubbio che la comunicazione orale sia più "calda" e coinvolgente nel colloquio diretto, ma anche più volatile ed obsolescente di quella scritta. Tutti i grandi profeti e maestri di spirito del passato hanno parlato, ma non hanno scritto; questo impegno è toccato ai discepoli che ne avevano raccolto l'insegnamento; di qui le sacre scritture.

Quando scriviamo, la transcodifica si attua di solito scegliendo la scrittura manoscritta corsiva. In alcune lingue, come l'arabo o il cinese, la perizia calligrafica viene tenuta in grande onore e ottiene risultati estetici apprezzabili; in cinese e in giapponese ci sono inoltre diversi stili di scrittura. Nelle lingue occidentali, si sono affermate principalmente la scrittura cuneiforme e quella egiziana demotica, e poi l'ebraica, la fenicia, la greca e la latina. I caratteri disegnati nello stile epigrafico romano che veniva scolpito nel marmo o in quello gotico che veniva vergato con la penna d'oca sui codici miniati hanno pure avuto dignità estetica.

In epoca moderna è subentrata la stampa, che consente la riproduzione di un numero elevato di copie; in quest'ultimo caso occorre scegliere i fonts, ovvero i tipi di carattere (capitale, maiuscolo, maiuscoletto, minuscolo, tondo, neretto o grassetto, corsivo, sottolineato) e gli stili (per es. Times, Bodoni, Garamond, Helvetica, e simili) per ragioni di praticità e di leggibilità, oltre che di nitidezza della pagina. L'uso delle maiuscole segue convenzioni proprie in ogni lingua.

A questo punto, una transcodifica più pesante si attua quando dai caratteri a stampa ordinari si passa a quelli in uso nelle reti computerizzate, come quelli dipendenti dalle specifiche ANSI (da American National Standard Institute) che forniscono linee guida ai linguaggi Fortran, Cobol e C, oppure l'ASCII (da American Standard Code for Information Interchange) che è il modello di comunicazione per l'e-mail. Un testo così codificato è illeggibile dall'utente umano, ma leggibile da tutti i computer del mondo, quale che ne sia il

sistema operativo; e viene agevolmente convertito all'arrivo in caratteri comuni.

Nonostante la complessità di queste transcodifiche, il principio che le ispira non è molto diverso da quello di una "sostituzione" come avviene nell'uso dei caratteri telegrafici Morse o di quelli Braille per non vedenti. Su tale base funzionano anche i più semplici sistemi di criptazione, che sostituiscono una lettera con un'altra a distanza fissa o variabile in rotazione alfabetica continua (per es. il ROT 13 che usa la lettera che occupa il tredicesimo posto prima di quella che interessa, e che ebbe un precedente nel sistema usato da Giulio Cesare per i dispacci militari). Ma ci sono sistemi complessi "a chiave" privata o pubblica; alcuni, come il celebre codice Enigma della Kriegsmarine tedesca, sono stati decifrati durante la guerra dal matematico inglese Alan Turing, dopo lungo lavoro e l'uso di macchine combinatorie.

Molte lingue storiche hanno inoltre varianti dialettali; la trascrizione in italiano dei dialetti regionali pone già seri problemi. Non c'è perfetta corrispondenza di fonemi e grafemi; la migliore si ha nelle lingue slave che usano caratteri cirillici; però alcune lingue slave sono translitterate in caratteri latini (come il polacco e il croato) e in tal caso i grafemi dei caratteri latini vengono sovraccaricati di segni "diacritici" per distinguere differenze di pronuncia spesso sottili.

Come abbiamo veduto, le transcodifiche riguardano sostituzioni di caratteri e quindi l'aspetto fonologico, fonemico e grafico di una lingua. Ma questo è solo un primo livello. Fonemi e grafemi formano parole o monemi, cioè unità elementari dotate di significato (hanno funzione referenziale, in quanto riferite alla esperienza extralinguistica, e semantica, in quanto lessemi o lemmi registrati dal lessico). Tuttavia una lingua non è solo un montaggio o una giustapposizione di vocaboli. Prima di tutto le parole, oltre alle radici, hanno delle desinenze che forniscono indicazioni di genere e numero, e talvolta vezzeggiativi o peggiorativi; sono inoltre accompagnate da articoli, preposizioni, prefissi e suffissi; e soprattutto sono collegate da connettivi logici. Ai sostantivi si aggiungono i pronomi e tutti i modificatori, come gli aggettivi e gli avverbi.

Nelle lingue flessive i sostantivi e i verbi si presentano inoltre nelle forme delle declinazioni che esprimono rapporti, e delle coniugazioni che variano secondo tempi e modi, attivi o passivi. Nelle coniugazioni, l'uso dei condizionali e dei congiuntivi è particolarmente delicato. In alcune lingue come il latino è importante la *consecutio temporum*. A un orecchio educato infrazioni anche minime di queste regole appaiono stridenti; e gli incolti (o gli stanieri) vi inciampano.

Non è tutto; l'aspetto più critico è la sintassi, dalla quale è espresso più precisamente il pensiero, che può essere denotativo e connotativo, come nella funzione descrittiva, ovvero interrogativo, problematico, ipotetico, argomentativo, retorico, imperativo. Alla sintassi si abbina lo stile di uno scrittore che può essere influenzato dall'ambiente o da modelli, oppure molto personale. Ci sono pure forme tortuose che dicono e non dicono, come le concessive, le ironiche o sarcastiche. Rendere tutto ciò in un'altra lingua è difficile e sempre approssimato, come insinua la equazione traduttore = traditore.

Mentre la transcodifica può essere affidata a una macchina, la traduzione è al di là delle sue possibilità. Tradurre vuol dire entrare nella lettera, ma soprattutto "nello spirito" di un testo, e partecipando di due culture, darne l'equivalenza. Perciò è difficile, e l'impresa può dirsi mai conclusa. La traduzione di testi classici, ebraici, greci o latini, è stata effettuata molte volte e ognuna ha avuto i suoi pregi e i suoi difetti. Il testo greco della Bibbia fu curato da un collegio di settanta traduttori esperti di ebraico. La traduzione classica della Bibbia in tedesco è rimasta quella di Martin Lutero, e in inglese quella di re Giacomo (entrambe hanno profondamente influenzato le rispettive lingue); in italiano è rimasta classica quella di mons. Martini, ristampata ancor oggi benché risalga al 1769; ma ne esistono di assai recenti più filologiche, ed altre più in lingua corrente.

Traduzioni letterali possono essere fedeli, ma soprattutto da testi poetici risultano parafrasi scolorite. Noi preferiamo per questo "ricostruzioni" meno letterali. Non a caso l'Iliade nel testo reso da Vincenzo Monti, giudicato in senso stretto "gran traduttore dei traduttori d'Omero" è per molti più soddisfacente di quella rigorosa di Ettore Romagnoli, perché dà al nostro orecchio un accento più "epico"; le traduzioni libere di Ceronetti da Isaia o dai Salmi sono più efficaci di quelle impeccabili di esperti biblisti. Allo stesso modo la traduzione poetica del Faust di Goethe fatta da Vincenzo Errante è preferita a quella più testuale del Manacorda.

Indubbiamente traduttori eccellenti sono quelli che riescono a dare nella seconda lingua gli stessi significati e se possibile gli stessi accenti della prima. In questo senso Giosuè Carducci fece traduzioni esemplari; e abbiamo avuto ottime traduzioni di classici dal tedesco, lingua molto diversa dall'italiano, di Ervino Pocar e di Lavinia Mazzucchetti. Nessun computer potrà eguagliare la finezza di un traduttore colto e sensibile. Ma raw translations (traduzioni "grezze") sono sempre possibili e possono essere utilissime in testi meramente informativi. Il Consiglio d'Europa di Strasburgo ha divulgato testi in traduzione automatica inglese-francese. Ma è difficile, senza revisione umana, evitare equivoci talvolta imbarazzanti.

Da quanto qui si è detto, appare evidente che la questione della versione informatica del testo della Sacra Bibbia non riguarda una sua "traduzione" ma soltanto una sua "transcodifica". Essa non scalfisce minimamente il sistema dei significati, ma solo la materialità dei segni usati. Consente per altro, grazie alla memorizzazione elettronica in archivi, una rapida selezione e riproduzione di parole e locuzioni, e una estesa ricerca comparativa di espressioni collegate e di passi paralleli. Questo lavoro è stato preceduto da secoli di lavoro paziente di legioni di filologi, e nessuno ha espresso allora allarmi circa la "dissoluzione" dei sacri testi.

Possiamo tuttavia comprendere l'imbarazzo dei bibliisti alle prese con il linguaggio-macchina fatto di serie di "zeri" e di "uno", o anche del linguaggio Assembler appena poco più comprensibile, tanto più se i testi vengono trascritti in schede di cartoncino perforate. Non è un caso che siano stati messi a punto linguaggi più "amichevoli" come il Fortran e il Cobol. Ma ormai anch'essi appartengono all' "era eroica" dell'informatica (benché siano tuttora usati, insieme ad altri più recenti). Oggi quasi tutte le transcodifiche vengono effettuate dal computer a partire da testi "in chiaro". L'unico pericolo dunque non consiste nell'aver abbandonato i codici manoscritti dei monasteri, o anche le edizioni a stampa, ma nel rischio che la parcellizzazione di testi faccia perdere di vista l'insieme; ma questo è un difetto non solo dell'informatica, bensì di qualunque lettura soltanto analitica. *Littera occidit, spiritus autem vivificat.*

